

Lo scontro sulla data del voto

Renzi rilancia l'offensiva anche in dissenso dal Colle

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

La parola d'ordine è una: «Non possiamo accettare un bis del governo Monti», con il Pd che si carica l'onere di sostenere il governo mentre gli altri aumentano consensi sparando contro dall'opposizione. E' questa la linea che Matteo Renzi ha dato ai suoi e che ieri Lorenzo Guerini e Matteo Orfini hanno rilanciato, anche a costo di essere accusati di contraddire il capo dello Stato. In ballo c'è la data del voto, che Renzi vorrebbe entro giugno e che molti, dentro e fuori il Pd, preferiscono spostare verso l'inizio del 2018.

Sergio Mattarella, nel discorso di fine anno, ha chiesto al Parlamento di «approvare nuove regole elettorali», visto che al momento Camera e Senato hanno sistemi opposti. Parole da molti lette come uno stop ai renziani che immagi-

nano di votare già in primavera usando la legge elettorale che verrà fuori dalla sentenza della Corte costituzionale attesa per fine gennaio. Ma il timore del leader Pd è che la riforma elettorale venga usata come tela di Penelope dal «partito del non voto».

Per questo, ieri, è stato Orfini a rilanciare: la legislatura «è politicamente terminata», si può correggere la legge elettorale, ma il Pd non accetterà una «melina» e per questo chiede subito di incontrare gli altri partiti per «iniziare a lavorare senza aspettare la Consulta». Se poi non ci fosse intesa, «inevitabilmente si voterebbe con i sistemi indicati dalla Consulta e certo non per responsabilità del Pd». E la data per il voto, per Orfini, può benissimo essere giugno.

Immediata la reazione sia dentro che fuori il Pd. Renato Brunetta di Fi dice che non se ne parla fino alla sentenza del-

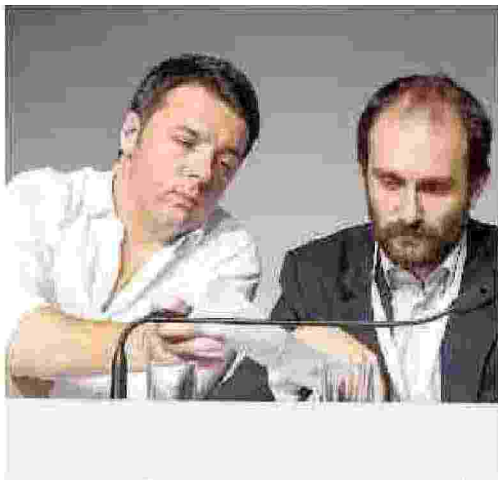
la Corte costituzionale sull'Italicum e che comunque il confronto dovrà avvenire in Parlamento, i bersaniani attaccano e Nico Stumpo parla di un Pd che «rompe una condivisione con la presidenza della Repubblica». Persino all'interno della maggioranza renziana, raccontano, Franceschini e Orlando sarebbero preoccupati di un possibile corto circuito con il Quirinale. Corto circuito che Renzi non vuole e infatti è Guerini a replicare: «L'iniziativa del Pd è il modo più serio e responsabile per raccogliere gli auspici del presidente. Sottrarsi al confronto significa, questo sì, non raccogliere l'invito alla responsabilità».

Il fatto è che Renzi non si fida, come dice un autorevole dirigente democratico: «Sono in tanti, anche nel Pd, che vorrebbero far durare la legislatura fino al 2018, sperando di logorare definitivamente Renzi». Il leader Pd cerca soprattutto la

sponda di Fi, è disposto ad offrire a Silvio Berlusconi un Mattarellum corretto, ovvero metà maggioritario e metà proporzionale, e probabilmente potrebbe trattare anche su un proporzionale con premio ridotto.

Quello che Renzi non è disposto ad accettare è che la riforma elettorale venga usata come scusa per prolungare la legislatura: «Questo giochetto - insiste il dirigente Pd - l'abbiamo già fatto con Monti nel 2012 e Grillo è passato dal 15% al 25%... O si fa sul serio la riforma, con il coinvolgimento di tutti con un nuovo patto del Nazareno, magari allargato, o si torna a votare con la legge che deciderà la Corte». La Consulta, sono convinti nel Pd, si limiterà ad eliminare il ballottaggio, e a quel punto i sistemi di Camera e Senato non saranno più incompatibili. E, sono convinti i renziani, «se qualcuno proverà a tirarla per le lunghe, potrebbe essere lo stesso Gentiloni a salire al Colle per dimettersi».

Matteo Renzi
e Matteo
Orfini, segretario e presidente del Pd



ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

